

# COMUNITÀ

## L'analisi

# Crisi e tangenti, il bivio delle classi dirigenti



**Michele Ciliberto**

SEGUE DALLA PRIMA

Ne hanno e sono in grado di farli valere e come? Bisogna partire, anche in questo caso, dal ventennio berlusconiano: in quel periodo le classi dirigenti italiane, a differenza di quanto avveniva nella prima Repubblica, sono andate direttamente al potere, saltando la mediazione politica tradizionale. Come disse il loro esponente più significativo, se avesse vinto Berlusconi avrebbero vinto tutti; altrimenti avrebbero perso solo lui. Ma Berlusconi vinse, e per tutti. A differenza di quanto era accaduto prima, economia e politica si sono direttamente intrecciate, senza la mediazione dei partiti. Questo è stato, sul piano storico, il significato del berlusconismo; e in questo senso ha rappresentato un momento di notevole trasformazione nelle forme del rapporto tra classi dirigenti e Stato nazionale. Né è difficile vedere le cause e le conseguenze di tutto questo: nuovo ruolo del leader; rapporto diretto tra il leader e il «popolo»; disprezzo per il Parlamento e la dialettica politica; crisi e collasso dei partiti, anche di quelli di sinistra.

È stato questo, in Italia, l'esito della crisi apertasi nella seconda metà del secolo scorso, rappresentata simbolicamente dall'assassinio di Moro, da cui si dipartono gli elementi essenziali del collasso della Prima Repubblica, scandita dal ruolo assunto dalla magistratura, dall'azione dissolutrice della Lega, dalle elezioni che videro la vittoria di Berlusconi. Essa fu, al tempo stesso, la conclusione e l'inizio di un processo disgregatore della Costituzione e della legalità repubblicana. In maniera complessa, e anche contraddittoria - Berlusconi era infatti una sorta di alieno, come dimostrò il trattamento da lui inflitto a Renato Ruggiero - nel ventennio passato le classi dirigenti italiane hanno comunque trovato, in questa forma, un punto di equilibrio e di ricordo, per quanto precario, imperniato sul nuovo rapporto, istituito attraverso Berlusconi, tra strutture proprietarie e dinamiche politiche. Simmetricamente, i gruppi dirigenti della sinistra, completamente spiazzati, si sono trovati in una sorta di assenza di gravità, essendo venuti meno tutti i loro riferimenti storici e politici, a cominciare dal partito e dal sindacato travolti dalla stessa crisi.

Tutto questo riguarda però il passato. Come stanno oggi le cose? Le tradizionali classi dirigenti hanno percepito il declino e la degenerazione di Berlusconi e del berlusconismo, ma hanno cercato, in una parte, di rispondere alla crisi muovendosi sullo stesso terreno, continuando a stabilire un rapporto diretto tra sfera economica e politica. È stato questo il significato della «discesa in campo» di Monte-

zemolo e di Italia futura: una bolla di sapone in un mare in tempesta. Altre parti delle classi dirigenti sono rimaste invece sostanzialmente inerti, incapaci di decidere cosa fare, pur nella consapevolezza che la lunga stagione berlusconiana era finita. Ma la situazione impone una nuova assunzione di responsabilità da parte di tutti. Il punto centrale è infatti questo: tutte le fondamenta del ventennio berlusconiano sono saltate, né appare possibile restaurarle. Di qui la domanda che concerne il futuro dell'Italia: cosa intendono fare le classi dirigenti italiane, nel pieno di una crisi di sistema ulteriormente acuita dalla situazione internazionale? Una cosa è certa: il ricorso alla «tecnica» non basta, né è possibile ricorrere alla forza, come le classi dirigenti italiane hanno fatto in altri momenti.

Dove vogliono allora andare, cosa hanno in mente come prospettiva strategica? Domanda alla quale è tanto più difficile rispondere perché le classi dirigenti attuali mancano oggi di un leader, o di un punto generale di riferimento. È un fatto: le forze riformatrici e di sinistra sono state più rapide nel cominciare ad uscire dalla crisi, pur con gli strumenti disponibili. Sul piano storico, per quello che si può capire, il governo Renzi rappresenta questo: la prima consapevole uscita dal ventennio berlusconiano e l'assunzione di tutte le novità della situazione, che non sono ovviamente solo di ordine generazionale. In questo caso, «generazione» è anche una metafora, e rappresenta, sul piano simbolico, la fine della figura del partito, quale l'abbiamo conosciuto nel XX secolo. La riaffermazione del primato della politica non coincide, infatti, con il riconoscimento della funzione dei partiti, ridotti a puri strumenti nelle mani del leader. Su queste basi è oggi in atto un forte e impetuoso tentativo di cambiamento, sul quale occorre prendere posizione. Qual è, rispetto a questo

governo, l'atteggiamento delle classi dirigenti italiane di area moderata? In concreto: come intendono schierarsi in prospettiva, a cominciare dalle prossime elezioni?

L'alternativa è netta: in campo ci sono due forze, Pd e M5S. La destra di Berlusconi è finita; quella di Alfano ricorda la rana della favola antica. Non ho alcun pregiudizio sul M5S, anzi considero che abbia il merito di ricondurre in un alveo politico un risentimento sociale e politico che lasciato a se stesso potrebbe assumere connotati assai gravi ed anche eversivi. Allo stesso modo ritengo rilevanti alcune sue proposte specifiche di ordine sociale. Quello che invece è discutibile, anzi da respingere, è il progetto istituzionale e politico del Movimento: il primato della democrazia diretta, la torsione anti-parlamentare, da cui scaturisce l'adesione di forze di destra; la pulsione dispotica che anima la sua concezione della leadership e del rapporto tra leader e militanti. In una parola è da respingere con nettezza la rottura della legalità costituzionale e dei principi della democrazia rappresentativa, con il dissolvimento di tutti i corpi intermedi, che è intrinseca all'azione del Movimento. Rispetto a questa alternativa, sufficientemente limpida, cosa intendono fare le classi dirigenti? In che modo ritengono di poter uscire dal ventennio berlusconiano, contribuendo a superare l'attuale crisi di legittimità e sovranità? Oggi nella nostra borghesia mancano uomini come Leopoldo Pirelli (pur sempre minoritari), ma rispetto alla crisi d'epoca che attraversiamo quali sono gli orientamenti delle classi dirigenti nazionali? E venendo a un esempio concreto, cosa hanno da dire, e cosa propongono di fare, di fronte alla nuova Tangentopoli esplosa a Milano? In sintesi: quali devono essere per loro, oggi, i soggetti della sovranità, le forme della democrazia repubblicana, i rapporti tra società, opinione pubblica e Stato?

## Maramotti



## Il ricordo

# Caro Walter, ci manca la tua passione politica

**Giovanni Accardi**

**OGGI RICORRE IL DECENNALE DELLA MORTE DI WALTER SCHEPIS, GIOVANE DIRIGENTE POLITICO DELL'ALLORA SINISTRA GIOVANILE, morto in un incidente stradale sulla via Nomentana, già tristemente nota per essersi portato via, nel giugno del 1981, Rino Gaetano, un altro grande calabrese. Nonostante siano passati tanti anni da quel maledetto venerdì, il ricordo è ancora vivo in quanti l'hanno conosciuto. Infatti, sabato scorso, 10 maggio, nella sua Taurianova, sono giunti da ogni parte d'Italia esponenti del mondo politico ed istituzionale per rendere omaggio, in forma privata, all'amico e al compagno di mille battaglie politiche, da Federica Mogherini, attuale ministro degli Esteri con la quale ha condiviso lo stesso ufficio nella segreteria nazionale della Sinistra Giovanile,**

al capogruppo alla Camera Roberto Speranza, nonché i tanti parlamentari ed amici come Vinicio Peluffo, Antonio Misiani, Enzo Amendola, Nico Stumpo, Giovanni Lattanzi, Pierluigi Regoli, Michele Mazzarano, Jacopo Greco, Giacomo Filibeck, Stefano Fancelli e tanti altri. Inoltre, oggi pomeriggio, alla Camera dei deputati, nel gruppo del Partito democratico, verrà ricordato con una cerimonia solenne.

A me di Walter piace ricordare il forte legame con la sua terra natale, con la sua Taurianova dove tornava spesso e dove tutto iniziò. Probabilmente qualche responsabilità l'ho avuta anche io nell'averlo trascinato nel mondo della politica. Ricordo ancora il nostro primo campeggio di «A Sinistra» a Montecchio all'interno della festa di Cuore, e poi la mia campagna elettorale per le elezioni comunali dove lui mi fece da spin doctor, stabilendo anche il «taglio» da dare ai comizi, limando gli interventi e creando insieme volantini, adesivi, manifesti. Ed ancora il giornale *Cambiamento*, le feste de l'Unità organizzate con pochi soldi e tanta passione; ed ancora, i congressi e le riunioni. E poi il salto nella politica che conta con il suo trasferimento a Roma, l'Unione degli Studenti, la Sinistra Giovanile. Era arrivato a ricoprire importanti incarichi nazionali tutto con le sue gambe. Probabilmente, se fosse rimasto in Calabria non avrebbe avuto le stesse possibilità. In fondo faceva quello che gli piaceva. Chi, come me, lo seguiva da lontano non nascondeva un certo orgoglio. Spesso al telefono mi rac-

contava i retroscena di quello che avveniva a livello nazionale, anticipando scenari che di lì a poco si sarebbero puntualmente verificati. Ma, oltre all'aspetto strettamente politico, mi piace ricordare di lui soprattutto l'amico di sempre, dei tanti momenti trascorsi insieme a parlare delle nostre paure, dei dubbi che la vita ci poneva, dei tanti progetti.

Spesso, quando ritornava in Calabria, passavamo lunghe serate insieme nel solito giro in macchina, con Guccini ed i Modena City Ramblers come sottofondo musicale, a parlare di tutto: politica, crisi esistenziali, amori, calcio che unico riusciva a dividerci nettamente in quanto io juventino e lui interista. Ed ancora il Jazz a Roccella Jonica, appuntamento fisso di ogni estate, dove andavamo a sentire della buona musica insieme a Katia, la sua compagna di sempre, e per finire la serata in qualche locale, come amava dire, con «James Taylor ed un buon bicchiere di vino».

A dieci anni dalla sua scomparsa ai molti manca Walter, il raffinato dirigente politico che in questi giorni viene giustamente ricordato. A me manca quell'amico fraterno di sempre. Dei confronti quotidiani, del suo punto di vista impeccabile, dei suoi consigli, della sua generosità, della persona sempre presente in qualsiasi momento della vita. Rimane purtroppo un vuoto incalcolabile, rimasto tale e che sempre riaffiora. Nonostante i tanti anni passati senza di lui, caro Walter mi manchi e ci manchi ancora.

## Il commento

# L'euro è in salvo l'Europa non ancora



**Paolo Guerrieri**

SEGUE DALLA PRIMA

La crisi dell'euro, intesa come rischio di una sua definitiva implosione, è ormai alle nostre spalle. Almeno così sembrano aver deciso i mercati finanziari che nell'ultimo anno e mezzo hanno assicurato una sorprendente stabilità e un abbassamento degli spread ai livelli precedenti la crisi. La spiegazione di tutto ciò sta, innanzi tutto, nel piano della Bce deciso a metà del 2012 a favore dell'acquisto in quantità illimitata di titoli del debito pubblico dei Paesi più in difficoltà. Per fronteggiare la crisi di liquidità di molti Paesi, serviva un prestatore di ultima istanza e, pur con due anni di ritardo dallo scoppio della crisi, il programma di Mario Draghi e della Bce, sostenuto politicamente da Angela Merkel, è pienamente servito allo scopo. Senza finora spendere un euro, è riuscito a convincere i mercati che la sopravvivenza della moneta unica non era più in discussione e che nessun Paese avrebbe dovuto abbandonare l'euro. Pur se i rischi di future turbolenze finanziarie non sono certo azzerati, è altamente probabile che non si tornerà più agli stratosferici livelli di spread dei primi anni della crisi europea.

L'euro è in salvo, dunque. Non lo sono, tuttavia, la maggior parte delle economie europee. Dopo oltre sei trimestri di recessione, sperimentano oggi una fragile e modesta ripresa, del tutto insufficiente a ridurre i livelli record raggiunti dalla disoccupazione. Assai poco giustificato appare, peraltro, l'ottimismo che si è diffuso - anche a Bruxelles - sulle possibilità che la ripresa si trasformi rapidamente in un percorso di crescita stabile e elevata. Se è vero, in effetti, che in questi ultimi due anni si è registrato un relativo processo di aggiustamento all'interno dell'area euro; è altrettanto vero che l'onere si è interamente riversato sulle spalle dei Paesi in disavanzo e più indebitati. Le conseguenze negative sono state, prima, un effetto deflazionistico e recessivo; poi, nella fase presente, processi di ristrutturazione dei paesi più indebitati basati su svalutazioni interne e una ripresa tutta trainata dalle esportazioni. È una base troppo fragile - anche tenuto conto delle pronunciate tendenze deflazionistiche in corso - per innescare un sentiero di crescita sostenibile e rilanciare l'occupazione. In queste condizioni la prospettiva più realistica è quella di un lungo ristagno dell'area europea, che potrebbe prolungarsi per tutto il decennio in corso, con due maggiori rischi correlati: la necessità di ristrutturazioni di qui a qualche tempo degli enormi stock di debito accumulati dai Paesi periferici; l'ulteriore rafforzamento dei partiti e movimenti nazionalistici ed euroscettici, a partire dalle prossime elezioni di fine maggio.

Per fronteggiare scenari così inquietanti la soluzione non può essere certo rappresentata - come rivendicato oggi da molti gruppi euroscettici - dall'uscita di singoli Paesi dall'area euro o dal totale smantellamento della moneta unica. I costi sarebbero drammatici in entrambi i casi. La soluzione in realtà non è uscire dall'euro ma uscire dalle politiche sbagliate condotte finora, marcando una profonda discontinuità. In particolare, serve innalzare la dinamica reale di crescita dell'area euro nel suo insieme - rispetto alle modeste tendenze in corso - di almeno un punto o un punto e mezzo in termini percentuali. A questo scopo è richiesta un'energica azione di intervento simultaneamente su tre fronti. Processi di aggiustamento più simmetrici tra Paesi in deficit e Paesi in surplus; il completamento dell'unione bancaria, con un meccanismo effettivamente comune di finanziamento e risoluzione delle crisi bancarie; in terzo luogo la creazione di una capacità fiscale autonoma dell'area euro che permetta anche la realizzazione di investimenti comuni a livello europeo in servizi e infrastrutture strategiche.

Per rinnovare le politiche è necessario, tuttavia, rinnovare anche i luoghi dove esse vengono decise. A questo scopo è necessaria una *governance* più equilibrata e meno dipendente dal potere del Consiglio europeo e dei Paesi più forti (leggi Germania), che hanno preso in questi anni tutte le decisioni più importanti. Le candidature alla presidenza della Commissione dei leader delle principali famiglie politiche europee rappresentano un primo passo nella giusta direzione. Ma serve di più. Un maggiore ruolo e presenza politica sia della Commissione che del Parlamento europeo, ad esempio, potrebbero favorire un deciso rafforzamento dei meccanismi democratici e rappresentativi in Europa. Certo, non sarà facile, in un'era di euroscetticismo crescente. Ma bisogna far presto, prima di vedere definitivamente compromesse le prospettive future dell'intero progetto di integrazione europea.